

Abbiamo un governo del "primo ministro"?

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

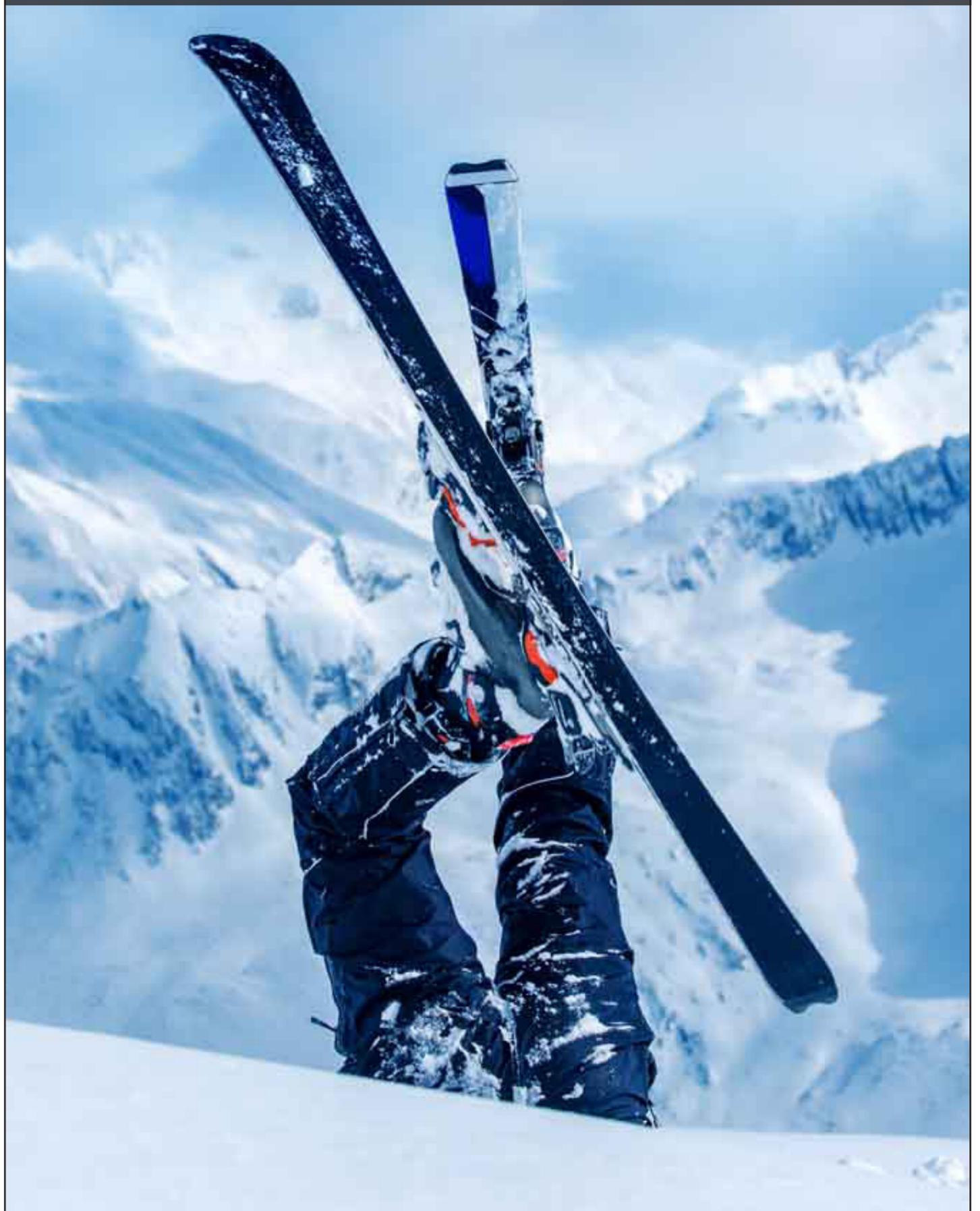
Il Governo di Mario Draghi è speciale sotto vari riguardi, che negli ultimi giorni sono stati rilevati e sottolineati da più parti, adoperando definizioni che ne qualificavano questo o quel connotato, a preferenza del commentatore o del politico: governo del presidente, inteso come scelto e imposto dal presidente della Repubblica; governo istituzionale, sottintendendo disancorato dai partiti, dal momento che il governo di una nazione è l'istituzione per eccellenza; governo di emergenza, perché formato per fronteggiare la pandemia e utilizzare l'eccezionale provvista di fondi europei; governo di larghe intese, auspicando la fiducia di una maggioranza comprensiva di quasi tutto lo spettro parlamentare; governo tecnico, perché sottratto ai professionisti della politica; governo tecnico-politico, per la commistione di politici e specialisti; governo a tempo, che duri solo il tempo necessario a risolvere le emergenze; governo di scopo, più o meno per il tempo indispensabile a conseguirlo.

Il Governo Draghi, considerandone la compagine in carne ed ossa, ha corrisposto sorprendentemente quasi a perfezione alle definizioni incentrate sul processo di formazione, che attengono infatti alla sostanza politica. Ma qual è il carattere costituzionale? Il Governo Draghi, al di là dei meriti dei ministri e delle altre novità strettamente d'attualità, resta un governo parlamentare basato sulla fiducia delle Camere e strutturato secondo l'articolo 95 della Costituzione, il quale, per quanto elastico, esclude che Draghi possa essere considerato "il capo dell'Esecutivo"; i ministri, "suoi sottoposti"; il Consiglio dei ministri, "il consiglio d'amministrazione" di un presidente padrone. Mario Draghi, come tutti i presidenti del Consiglio, è un "primus inter pares" con un ruolo bensì direttivo e di coordinamento ma non di primazia assoluta, tant'è che egli propone soltanto la nomina dei ministri e non può in alcun modo revocarli. È vero che egli dirige la politica generale del governo e ne risponde, mentre mantiene l'unità d'indirizzo politico ed amministrativo promuovendo e coordinando l'attività dei ministri. Ma è vero anche che i ministri sono responsabili collegialmente degli atti del Consiglio dei ministri e individualmente degli atti dei loro dicasteri. In breve, il Governo italiano nella previsione costituzionale è incentrato sul Consiglio dei ministri, non già sul presidente del Consiglio. Dunque la politica generale, l'indirizzo politico e amministrativo del Governo, è deciso, cioè determinato, dall'organo collegiale "Consiglio dei ministri".

Questo è "il figurino costituzionale". Le Costituzioni però non sono soltanto prefigurate dal modello giuridico bensì pure conformate dalla politica, che è lotta di potere tra uomini. Esistono "the constitution in book" e "the constitution in action". Proprio "the living constitution", la considerazione della "costituzione vivente" potrebbe suggerire al momento che non debba escludersi un'evoluzione di fatto del Governo Draghi in "premierato" Draghi. La personalità del presidente Draghi, l'eccezionalità del contesto di formazione e azione del suo governo, l'assenza di un'opposizione parlamentare pregiudizialmente alternativa, gli scopi definiti e prefissati dell'indirizzo politico, le aspettative vitali dell'Unione europea, sono tutte circostanze che potrebbero conferire a Draghi una sorta di primazia alla maniera britannica,

Sci, nessuna Speranza

A poche ore dalla riapertura degli impianti, il ministro della Salute blocca tutto fino al 5 marzo. Regioni, Lega e renziani contro la decisione



sebbene qui non consacrata dalle urne, che fa del primo ministro del Regno Unito la vera guida della nazione e il dominus assoluto dell'Esecutivo e dei suoi ministri, che dipendono dal suo diretto consenso per restare in carica.

Un premierato morale e materiale, forse non perfettamente conforme alla lettera della Costituzione ma certo non contrario

né al suo spirito né ad un governo rappresentativo al passo con i tempi, instaurato per consenso dei soggetti istituzionali e per fatti concludenti degli interessati. Giova ricordare in proposito, e non solo come curiosità storica, che nel 1848, all'inizio del nostro Stato costituzionale, lo Statuto stabiliva che il potere esecutivo "apparteneva al Re solo", che nominava e revocava

"i suoi ministri". Eppure, lo Statuto fu presto interpretato all'opposto nel senso che il Governo fosse bensì del Re ma dovesse godere della fiducia del ramo rappresentativo del Parlamento, la Camera dei deputati. La Monarchia e la Rappresentanza istituirono così, per convenzione costituzionale ("praeter Statutum"), la forma di governo parlamentare che dura ancora oggi.

Note sinistre

di MASSIMILIANO ANNETTA

Nelle prefiche che da sinistra piangono per l'improbabile deriva a destra rappresentata dall'avvento del Governo Draghi scorgo una verità antropologica prima ancora che politica.

Dichiararsi di sinistra è diventata una proprietà esclusivamente ascrittiva, vale a dire legata esclusivamente a ciò che si è (o si dice di essere) piuttosto che a ciò che si fa. Altrimenti non si capirebbe come mai un cospicuo numero di persone apparentemente dotate di intelletto si dolgono dell'uscita di scena (quanti applausi dai dipendenti messi in fila per tre dal prode Rocco Casalino, signora mia) del governo più forcaiolo, più sprezzante dei diritti e meno sensibile alle istanze dei ceti marginali se non in forma di elemosina clientelare. Fine dello "spiegone"; potete ricominciare ad inveire contro Matteo Renzi il traditore, Renato Brunetta il basso e Marta Cartabia di Comunione e Liberazione (quelli che hanno spacciato Alfonso Bonafede per Giustiniano, per dire).

Speranza, ma non dovevamo vederci più?

di ROBERTO PENNA

Al di là del coro unanime di elogi rivolti a Mario Draghi, anche chi avrebbe magari preferito la via delle elezioni anticipate ha comunque accolto l'arrivo dell'ex-governatore della Banca centrale europea come una sorta di liberazione. Una liberazione dall'infelice routine a cui siamo stati sottoposti da marzo dell'anno scorso sino a qualche giorno fa, orchestrata dall'ormai ex-premier Giuseppe Conte, dal fido Rocco Casalino e da ministri come il titolare del dicastero della Salute, Roberto Speranza. Una routine fatta di continui Dpcm sull'orlo della incostituzionalità, di scandalose limitazioni della libertà personale, imposte soprattutto per sopperire alle palesi incapacità della politica, di una tragica negligenza sul fronte dell'economia. Ed infine, una nefasta abitudine di ammorbare il clima attraverso conferenze stampa o dirette Facebook, contrassegnate da mezze verità e bugie integrali, con gli annunci più dolorosi per gli italiani, come quelli relativi alle varie chiusure, lanciati all'ultimo minuto utile.

Siamo stati nelle mani di persone che non sanno davvero cosa significhi lavorare e fare impresa. Infatti, le ricadute economiche su quelle tante attività vittime dei vari colpi di lockdown, parziali o totali, sono state e rimangono pesantissime. Perciò, anche coloro i quali non vedono in Mario Draghi una sorta di figura divina scesa fra noi per compiere miracoli, hanno sperato, e in buona parte ancora sperano, non tanto in una grazia celeste, ma almeno in una sostanziale discontinuità con il modus operandi appena descritto. Purtroppo, la pubblicazione della lista dei ministri ha sollevato qualche perplessità più che fondata. Certo, il duo Conte-Casalino ha dovuto fare le valigie, non senza qualche lacrimuccia, e a quanto pare, le competenze economiche sono ora nelle mani di tecnici vicini a Draghi. Per carità, nessuna rivoluzione in vista, ancora meno uno stravolgimento di stampo liberale, ma rappresenta già un passo in avanti il

fatto che l'economia italiana sia probabilmente un po' più al riparo da pauperisti ideologici e da dilettanti allo sbaraglio. L'Unione europea non è mai prodiga di tenerezze nei confronti dell'Italia e i soldi del Recovery non rappresentano di certo un regalo (la situazione non cambia neppure se ai vertici del Belpaese vi è qualche competente in più e qualche improvvisatore in meno). Tuttavia, se Roma diventa un poco più abile e preparata, Bruxelles tende meno, forse, a considerare la nostra penisola come l'appendice disgraziata e fastidiosa del continente. Vi sarebbe maggiore rispetto per noi e meno boria da parte dell'asse franco-tedesco. La riconferma agli Esteri di Luigi Di Maio e al ministero dell'Interno di Luciana Lamorgese non è, però, un bel segnale nella prospettiva di quella discontinuità necessaria con il precedente Governo giallorosso, anche se circola la rassicurazione secondo la quale i settori più cruciali per il Paese, a partire proprio dalla politica estera, saranno presi in mano direttamente dallo stesso Draghi.

Il manuale Cencelli si è reso inevitabile per placare ed addomesticare le forze politiche, ma il premier avocherà a sé le principali questioni. Vedremo, ma intanto un'altra riconferma, ovvero quella di Roberto Speranza al ministero della Salute, costituisce una pessima premessa per coloro i quali confidavano di uscire dalla succitata infelice routine. Speranza, che mesi fa giunse addirittura ad auspicare la delazione fra italiani, in caso di mancato rispetto per le norme anti-Covid, come nella defunta Ddr, la Germania orientale comunista, è stato il primo artefice, quasi entusiasta e compiaciuto, della ripetuta soppressione delle libertà. Perché, semplicemente, non ha saputo e non sa fare altro. Il tracciamento del contagio è andato in fumo tanto nella prima ondata di marzo scorso, quanto nella seconda ed attuale ondata, e in merito ai vaccini si sta adoperando un motore a testa calda, mentre altri - Regno Unito e Israele in primo luogo - hanno da tempo inserito il turbo. Per colmare la negligenza, si sceglie di umiliare, colpevolizzare e deprimere gli italiani. Se c'era un nome che non doveva più ricomparire nel nuovo Governo di Mario Draghi, beh, era proprio quello di Roberto Speranza, ma tant'è. Con la permanenza di quest'ultimo alla Salute, i fautori più spietati del lockdown, che evidentemente vivono in un pianeta tutto loro, sono tornati alla carica, a cominciare dai sedicenti esperti del Comitato tecnico scientifico e dal solito Walter Ricciardi. Questi signori, la cui competenza sanitaria diventa sempre più relativa, non consigliano in silenzio e in maniera professionale il Governo, bensì affidano i loro pensieri ai giornali, perpetuando un clima di panico. Ricciardi vuole il lockdown totale in tutta Italia e sostiene, affermando una sonora imbecillità, che la convivenza con il virus sia perdente. La realtà lo smentisce, perché un Paese come il nostro, che è ricorso a numerose restrizioni, ha uno dei tassi di mortalità da Covid più alti del mondo, mentre dove si è scelto di non sospendere la vita a causa del virus, non è avvenuta alcuna strage.

Se il Brasile di Jair Messias Bolsonaro è politicamente scorretto e la Svezia imbarazza, anche perché ha un Governo di centrosinistra, invece di puntare costantemente a soluzioni "cinesi", si provi almeno a guardare all'Asia migliore, vale a dire la Corea del Sud e Taiwan, dove si è saputo sin da subito effettuare un efficiente trac-

ciamento dei contagi e tante sofferenze sono state evitate. A quanto pare, in Italia si persevera in maniera diabolica e a tratti sadica. Un altro frutto avvelenato del mancato licenziamento di Speranza è rappresentato dallo stop allo sci, prolungato sino al 5 marzo prossimo e comunicato, come nell'era Conte, all'ultimo minuto, con una ulteriore bastonata alle attività del comparto. Se il Comitato tecnico scientifico e personaggi come Ricciardi o il super, si fa per dire, commissario Domenico Arcuri, non subiranno un ridimensionamento, la discontinuità con la follia giallorossa rimarrà un sogno. Matteo Salvini ha fatto bene nell'immediato ad accettare la sfida del Governo Draghi ma, alla luce di alcune desolanti riconferme, la vita della Lega nel nuovo esecutivo, se il Carroccio non vorrà consegnarsi agli allievi di Pechino, non sarà semplice.

È il Governo del migliore

di ALFREDO MOSCA

Di veramente migliori, come invocava Silvio Berlusconi, in realtà c'è solo lui, Mario Draghi, perché per il resto di profili molto alti nel Governo ne vediamo pochi. Anzi, a dirla tutta osserviamo conferme che, francamente, andavano evitate. Ma visto che Draghi sulle acque ancora non cammina, nonostante l'autorevolezza e l'indole, ha dovuto subire qualche manina per aggiustare gli equilibri e le contraddizioni dei partiti. Insomma, detto fra noi alla fine è uscito fuori - anziché un Governo dei migliori - un Governo che, seppure in parte, è dei meno peggiori. Parliamoci chiaro: se Draghi fosse stato libero del tutto, probabilmente avrebbe fatto altre scelte, magari un esecutivo solo di tecnici. Oppure avrebbe chiesto ai leader di entrare: insomma, se avesse avuto libertà totale, chissà che nomi avremmo visto giurare al Quirinale. Ecco perché di migliore c'è solo lui e la via maestra sarebbe stata il voto, ma anche qui torna il principio della libertà, in questo caso quella nazionale. In qualche modo all'Italia è stato impedito di votare, perché nella Unione europea l'idea di trattare con un Governo di centrodestra a trazione Matteo Salvini non esiste. E non si vuole. E questa la ragione triste per la quale non ci hanno mandato al voto, perché state tranquilli: se il problema avesse riguardato la Francia o la Germania, nessuno in Europa o nel mondo, si sarebbe azzardato a porre veti oppure a condizionare le scelte sovrane dei due Paesi. Ma visto che noi contiamo poco o niente, ci impongono di tutto e di più.

Insomma, l'alternativa al Conte ter poteva essere solo quella di un ulteriore Governo ma non certo quella del voto. Ecco perché tra le opzioni alternative a Giuseppe Conte, quella di Mario Draghi è la migliore, la più autorevole in assoluto e, certamente, la più rassicurante rispetto ai mercati e al mondo finanziario che sostiene il nostro debito sovrano. Perché sia chiaro, l'arma letale in mano ai mercati è sempre quella. I titoli di Stato e lo spread, lo abbiamo visto con Berlusconi nel 2011 e se fallisse Draghi o ci fosse una scelta sconveniente, oggi altro che a 600: farebbero arrivare lo spread all'infinito, per distruggerci definitivamente e basta. Figuretevi poi in previsione del Recovery che, ricordiamolo non è un regalo, ma quasi interamente prestito. Dunque un debito che, sommato a quello già esistente, fa un

debito stratosferico. E visto che nella Ue poco si fidano, c'è poco da fare: o bere, o affogare.

Il discorso sarebbe lungo e di certo l'Italia non sarebbe dovuta arrivare a questo punto di sudditanza e soccombenza, ma tant'è. Di fronte all'evidenza che va accettata, c'è solo da applicare un gran dose di realpolitik e Mario Draghi premier è garanzia assoluta di capacità, esperienza e competenza. Per farla breve, il centro di gravità è lui, Super Mario. Sarà lui a gestire l'economia, il Recovery. Sarà lui a trattare con l'Europa, col mondo che conta. Sarà lui a offrire quelle garanzie di tenuta e di ripresa ai mercati. Il resto del Governo sarà contorno, importante o meno ma contorno, dunque inutile polemizzare.

Ecco perché Draghi ha parlato di debito buono, di spesa produttiva, politiche attive. Ha detto basta bonus, stop all'assistenza clientelare, alle elargizioni elettorali. Ha annunciato una cesura col passato e la fine dello sperpero, dello spreco e della politica economica demenziale giallorossa, che ha bruciato il 10 per cento del Pil inutilmente. Ecco perché Draghi ha messo al centro la vaccinazione, la scuola, il fisco, gli investimenti, il sostegno a chi crea lavoro e fatturato. Lo ha fatto perché, su questi temi, coi giallorossi si è intervenuto molto male. Dunque, ministri o non ministri, sarà solo lui a dare linea e bussola del fare e dell'andare. Dopodiché, gestire un Governo di opposti non sarà facile per niente e ci vorrà polso, pazienza, intraprendenza.

Resta il fatto che questo sarà un Governo al massimo di due anni, perché Draghi si trasferirà al Colle. Dunque delle due l'una. O il prossimo anno, oltre al voto, per il nuovo capo di Stato si voterà per le politiche, oppure Sergio Mattarella prolungherà a gran richiesta fino al 2023, per consentire a Draghi di terminare la legislatura, prima di essere eletto nuovo presidente della Repubblica. Tertium non datur. Ecco perché alla fine, in due anni al massimo, l'esecutivo Draghi si concentrerà - e noi vigileremo eccome - essenzialmente sui problemi per favorire la ripresa economica, sul fisco e lavoro, sul piano d'utilizzo del Recovery, sull'uscita dall'emergenza sanitaria, sulla messa in sicurezza del Paese. È un traguardo ineludibile anche per forze così distanti che sono oggi al Governo, è soprattutto indispensabile per guardare a un futuro diverso e positivo. Il resto - dai ministeri suggestivi agli aggettivi per stupire i cittadini, fino alle promesse di un Paese da Star Trek - non ci interessa e lo rimandiamo al dopo. Prima o poi l'emergenza finirà e, che piaccia o meno, si tornerà a votare. E toccherà a noi di stare ben attenti a non insistere a sbagliare.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Mario Draghi e la variante di Lüneburg

Piaccia o no, di una cosa si può essere certi: il livello medio qualitativo della squadra di Governo messa in campo da Mario Draghi è alto. Non si misura soltanto la robustezza curriculare dei ministri (non di tutti), ma il grado di compromesso raggiunto tra istanza di autonomia decisionale della compagine ministeriale e bisogni ancestrali della partitocrazia: superiore nel caso del Conte bis, minore in quello dell'ex Governatore della Banca centrale europea. Non è questione numerica del mix tra "tecnici" e "politici", nonostante il rapporto di 8 (i primi) a 15 (i secondi) possa indurre a una valutazione errata su chi manovri le leve del potere. Lo spettacolo indecente da ultimi "giorni di Pompei" offerto dal Conte bis ha cancellato la possibilità che il sistema dei partiti potesse comandare il gioco, almeno in questa legislatura.

La soluzione Draghi, nella sostanza, è un commissariamento della politica. Riguardo allo schema tattico del "Draghi I" ha ragione Giuseppe Pennisi che, dalle colonne di Formiche.net, ne offre una lettura condivisibile citando Bertolt Brecht: un Governo e il suo doppio. Cioè, un Esecutivo a due anime, e prevedibilmente a due velocità, a cui corrispondono missioni differenziate. Ai "tecnici" la polpa delle grandi riforme e la redazione dello scivoloso Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) a cui è demandato il compito di portare in Italia il malloppo da 209 miliardi di euro del Next Generation Eu; ai "politici" le rogne delle tante crisi, congiunturali o endemiche, che costellano la nebulosa socio-economica italiana. C'è della logica in tale scelta. Non sono forse i partiti ad attribuirsi una speciale attitudine a interpretare la realtà? E allora che se la sbrighino loro a togliere le castagne dal fuoco della quotidianità, che a pensare in grande, sub specie aeternitatis, ci sono quelli che, ciascuno nel proprio campo d'interesse, hanno dimostrato di essere grandi, a prescindere.

Finiti i giorni dell'Osanna, ai politici tocca gestire le conseguenze di un brusco risveglio dopo un'ingiustificata sbornia autoconsolatoria. Alcuni, a sinistra, si erano trastullati con la fantasia che Draghi, chiamato d'urgenza dal capo dello Stato, Sergio Mattarella, al capezzale del malato Italia, potesse essere lo strumento per il prolungamento della guerra, intestina al defunto Conte bis, con altri mezzi. Che stratosferica cantonata! Il nuovo premier ha mostrato subito di che pasta sia fatto il suo pragmatismo, che non è la stessa di cui sono fatti i sogni. In due passaggi Mario Draghi è andato giù dritto, come un fuso: nel non cadere nella trappola grillina del super ministero della Transizione ecologica e nel non dare ascolto alla disperazione di Nicola Zingaretti e compagni che volevano la Lega fuori del perimetro del nuovo governo. È affiorata in superficie l'anima del banchiere per il quale i mezzi disponibili

di CRISTOFARO SOLA



(suona più familiare whatever it takes?) siano subordinati all'obiettivo che s'intenda colpire, e non il contrario.

L'ex capo della Bce ha fiutato la trappola che Beppe Grillo e soci pentastellati gli avevano preparato: un super ministero dell'Ambiente che, se avesse messo cappello su quello dello Sviluppo economico, avrebbe consentito la prosecuzione della politica d'interdizione al rilancio dell'apparato produttivo industriale, che è stata l'impronta grillina impressa sulla versione double-face dei Governi Conte. Se vi fosse ancora qualche dubbio circa la bastonata rifilata da Mario Draghi ai Cinque Stelle fanno testo le parole infuocate della senatrice grillina Barbara Lezzi con le quali scaraventa una pietra tombale sulle prospettive (velleitarie) del Movimento pentastellato. In una lettera indirizzata al reggente Vito Crimi e al Garante Beppe Grillo per chiedere una nuova votazione sulla piattaforma Rousseau, la "pasionaria del Salento" scrive: "La previsione del quesito posta nella consultazione dell'11 febbraio 2021 non ha trovato riscontro nella formazione del nuovo governo. Non c'è il super-ministero che avrebbe dovuto prevedere la fusione tra il ministero dello Sviluppo economico e il ministero dell'Ambiente oggetto del quesito". E "per fortuna!" aggiungiamo noi, facendoci interpreti del sentimento di tanti piccoli e medi imprenditori italiani terrorizzati dall'affermarsi, per mano grillina, di un pericoloso radicalismo ambientalista, mortale nemico dei ceti produttivi tradizionali. A gestire l'impostazione della fase della transizione ecologica, che sta a cuore ai

vertici di Bruxelles e ai partner più influenti all'interno dell'Unione europea, è stato chiamato Roberto Cingolani. Uno scienziato che viene dagli studi di Fisica ma che è transitato, grazie alle sue alte competenze, per i Consigli di amministrazione di grandi complessi industriali, tra cui il Gruppo Leonardo, l'italianissima azienda partecipata dallo Stato che si occupa di aerospazio, difesa e sicurezza. È lecito attendersi da lui un approccio equilibrato al tema dello sviluppo sostenibile che tuttavia muova dall'esigenza di potenziare la capacità produttiva del nostro apparato industriale migliorandolo, sotto il profilo della compatibilità ambientale, grazie alle nuove tecnologie e ai risultati della ricerca scientifica, non invece fomentando atteggiamenti "ludisti" per dare fiato e speranza alla follia della decrescita felice.

Il secondo colpo piazzato da Draghi, che ha mandato al tappeto la sinistra, ha riguardato l'ingresso in maggioranza della Lega. Perché lo ha voluto? Sarà mica un leghista "coperto", come si direbbe in linguaggio massonico, "all'orecchio" del segretario federale Matteo Salvini, dopo essere stato classificato da Beppe Grillo un grillino in nuce? Neanche per idea. Il premier ha guardato in faccia la realtà e ha capito che non sarebbe andato da nessuna parte se non avesse avuto dalla sua la forza politica che, dati alla mano, rappresenta il blocco sociale del Nord produttivo, oltre ad avere il controllo di 14 governi regionali su 20, di cui 6 su 8 nell'area settentrionale del Paese. Non è un caso che Draghi abbia affidato a due leghisti, Giancarlo Giorgetti e Massimo

Garavaglia, rispettivamente i ministeri del Turismo (con prossimo portafoglio) e dello Sviluppo economico, a presidio di settori che sono l'epicentro della crisi del sistema economico nazionale. Garavaglia avrà risorse finanziarie con le quali dare risposte immediate a un comparto che nel 2018 ha cubato il 13,2 per cento del Pil nazionale, pari a un valore economico di 232,2 miliardi di euro, con il 14,9 per cento dell'occupazione totale, per 3,5 milioni di occupati (fonte Ufficio studi Enit-Osservatorio nazionale del turismo). Questo universo produttivo è stato raso al suolo dalla pandemia e bisognerà rimetterlo in piedi al più presto e a qualsiasi prezzo. Un'opera di tale portata Draghi l'avrebbe potuta affidare al moralismo pauperista di un grillino o all'ottuso burocratismo di un mezza-maniche "dem"? Peggio ancora per lo Sviluppo economico. Per onestà intellettuale, quel ministero dovrebbe chiamarsi: delle crisi industriali, viste le centinaia di vertenze aperte e lasciate marcire dai più recenti predecessori del neo-nominato Giorgetti, che neanche a dirlo sono stati due grillini. Nell'ordine, Luigi Di Maio e Stefano Patuanelli. Se il buongiorno si vede dal mattino, da oggi il vice-segretario della Lega dovrà dimostrare di essere non solo un burbero "Richelieu", ma anche un efficace risolutore. Gli toccherà cominciare dai nodi spinosi dell'ex-Ilva di Taranto e dell'Alitalia che questa mattina gli saranno stati serviti con il cappuccino e il marituzzo, non appena messo piede negli uffici del ministero al civico capitolino 33 di via Veneto.

Benché non sia laica costumanza sanificare chiechessia, la buona creanza impone un sentito ringraziamento al signor Draghi per alcune decisioni molto apprezzate. In primo luogo, aver liquidato quel bizzarro caso di "mezza cartuccia" affetta da sindrome giustizialista che risponde al nome di Alfonso Bonafede ed averlo sostituito nel delicatissimo ruolo di ministro della Giustizia con una personalità competentissima e degnissima, qual è la professoressa Marta Cartabia. In secondo luogo, per aver riportato lo stile sobrio nella prassi comunicativa del Consiglio dei ministri. Dopo anni di volgarità dell'agire politico e di faziosità demagogica azionata con metodologia da "Grande Fratello" (Mediaset) attraverso i social e la comunicazione-spazzatura, che tornino il ragionamento e la riflessione pacata anche tra i protagonisti della politica?

Troppa grazia. Fatta la squadra, tocca al programma che verrà illustrato dal premier al Parlamento per la fiducia, a partire da dopodomani al Senato. Al momento, non si può dire che la navigazione d'altura sia cominciata. Nondimeno, per tenerci in linea con i successi che "Luna rossa" sta raccogliendo nella finale sfidanti dell'America's Cup dall'altra parte del mondo, auguriamo ugualmente "Buon vento"!

La riconferma del partito delle chiusure

Il Governo di Mario Draghi non ha ancora ricevuto la fiducia ma già, almeno per noi aperturisti, riser-va una grande delusione: la permanenza nella stanza dei bottoni del partito del terrore, capitanato dal riconfermato ministro della Salute, Roberto Speranza. Tant'è che, quasi per suggellarne il malaugurato bis, il suo principale consigliere per l'emergenza Covid-19, Walter Ricciardi, si è rapidamente affrettato ad indossare il sinistro saio di un novello Girolamo Savonarola, invocando senza mezzi termini un immediato lockdown totale con queste parole deliranti, dal momento che i numeri i discesa parlano un'altra lingua: "È evidente che la strategia di convivenza col virus, adottata finora, è inefficace e ci condanna all'instabilità, con un numero

di CLAUDIO ROMITI

pesante di morti ogni giorno. Chiederò al ministro un lockdown totale".

Ora, a parte che l'Italia continua a convivere malamente con le più dure restrizioni d'Europa, distruggendo l'economia, la socialità e l'istruzione. Ma analizzando i citati numeri, si vede che né sul piano dei ricoveri e né su quello dei decessi, che vedono una media settimanale di quasi un terzo rispetto al picco di dicembre, esiste una emergenza degna di que-



sto nome. In tal senso, semmai, l'unica emergenza che Ricciardi & company possono invocare è legata alla possibile uscita da un clima di folle isteria che costoro insistono in tutti i modi a voler mantenere in vita. Da questo punto di vista, non possiamo che apprezzare le dure parole espresse all'indirizzo di Ricciardi dal leader della Lega, Matteo Salvini, ospite a "Mezz'ora in più", trasmissione condotta da Lucia Annunziata: "Prima di terrorizzare gli

italiani, parli con Draghi. In Italia c'è voglia di salute, di vita di normalità. È un anno che qualcuno ci dice state chiusi. Speranza è stato riconfermato e io rispetto le scelte del presidente del Consiglio, ma spero che a livello di squadra ci sia ascolto. Non ci sta che un consulente del ministero della Salute una mattina si alzi e, senza dire nulla a nessuno, dica che bisogna chiudere le scuole e le aziende".

Parole esatte e pesanti come pietre e che spero vengano prese in considerazione dal tanto osannato Mario Draghi.

Il Paese è troppo stanco per sopportare altri mesi di chiusure insensate e non ha bisogno di titoli altisonanti, bensì di una rapida strategia per uscire da una situazione che non è più sostenibile a lungo.

Nucleare, la pressione iraniana

Accanto alla bomba epidemica, si torna a parlare di quella nucleare. La tensione internazionale continua infatti a crescere a causa dei recenti sviluppi nel dossier iraniano. La volontà annunciata da Teheran di procedere con l'arricchimento dell'uranio al 20 per cento, non è stato certo il benvenuto alla Casa Bianca che Joe Biden si aspettava. Invece di dismettere, o significativamente alleggerire, la "massima pressione" esercitata dall'amministrazione Trump, il nuovo presidente degli Stati Uniti si è trovato a dover confermare la linea dura del suo (odiato) predecessore di fronte all'ennesimo ricatto mosso dagli strateghi del regime khomeinista: via tutte le sanzioni e non arricchiremo l'uranio al 20 per cento, almeno per il momento.

L'idea a Biden forse non sarebbe dispiaciuta, così da ricominciare dove aveva lasciato con Barack Obama, ripristinando lo status quo ante al ritiro americano dall'accordo nucleare ordinato da Trump. Tuttavia, esordire nelle vesti di Comandante in Capo accettando subito la resa sarebbe stato politicamente sconveniente. Eccolo dunque riprendere il ricatto al mittente, insistendo sulla necessità che l'Iran rinunci ad arricchire l'uranio oltre la soglia consentita dall'accordo per poter discutere del sollevamento delle sanzioni. La risposta negativa da Teheran non si è però lasciata attendere ed è giunta dalla "guida suprema" in persona, Ali Khamenei.

Sapendo che l'intenzione di Biden è quella di far rientrare gli Stati Uniti nell'accordo, Teheran ha così colto l'occasione per rilanciare la sfida, con l'obiettivo di ottenere condizioni ancora più favorevoli delle precedenti in sede negoziale. Khamenei ha richiesto espressamente la "verificabilità" della revoca del regime sanzionatorio, riferendosi molto probabilmente alla possibilità che tornino ad accedere in territorio iraniano investimenti e flussi finanziari dall'Europa. È un caso che il ministro degli esteri iraniano, Javad

di SOUAD SBAI



Zarif, abbia dichiarato che ad avere ruolo fondamentale nella ricucitura dello strappo è appunto l'Europa?

Quest'ultima è tra l'incudine e il martello. Se è stato facile potersi dissocia-

re dalla decisione presa da Trump di ritirare gli Stati Uniti dall'accordo nucleare, più difficile sarà assumere una posizione diversa se non contrapposta rispetto all'amministrazione Biden. Il

nuovo segretario di stato, Antony Blinken, ha avvertito che "all'Iran potrebbero bastare poche settimane per arrivare alla bomba atomica", ovvero per superare la soglia del 90% nell'arricchimento dell'uranio se lo volesse, e si è confrontato in una video conferenza con i rappresentanti di Francia, Gran Bretagna e Germania, i tre stati membri dell'Ue che hanno sottoscritto l'accordo, alla ricerca di una linea comune.

La scoperta di quantitativi di uranio "metallico" arricchito nell'impianto di Isfahan, effettuata all'inizio di febbraio dagli ispettori dell'Aiea, la dice lunga sulla doppiezza del regime khomeinista, trattandosi di un combustibile proibito secondo l'accordo poiché può essere utilizzato per attivare testate nucleari, da innestare sui missili a lunga gittata che Teheran non smette di produrre. Come se non bastasse, il 21 febbraio scadrà il limite temporale fissato dal parlamento iraniano per consentire agli ispettori dell'Aiea di compiere visite non annunciate presso gli impianti, e ciò significa che la reale consistenza del programma nucleare diventerà ancora più oscura di quanto non lo sia già.

Con le elezioni presidenziali fissate al prossimo giugno, la partita giocata da Teheran s'intreccia con la politica interna. L'ala più conservatrice e oltranzista è attualmente favorita, e per evitare un suo ulteriore rafforzamento i presunti "moderati" dell'attuale presidente, Hassan Rohani, non possono mostrarsi troppo "deboli" e dialoganti al cospetto degli Stati Uniti, nonostante il cambio d'inquilino alla Casa Bianca. Ciò si riflette anche sul conflitto nello Yemen.

All'annuncio di Biden riguardante la sospensione della vendita di armamenti ad Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti con l'intenzione di rilanciare il processo di pace, la risposta è stata l'escalation di missili ad opera degli Houthi diretta contro il territorio saudita su base pressoché quotidiana. Le parti si sono invertite: ad esercitare "massima pressione" adesso è l'Iran.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

